

Premessa alla nuova edizione

Dopo trent'anni di vita fra studenti universitari, professori e lettori colti, questo libro ha subito una radicale e minuta revisione di quanto già conteneva, con integrazioni inevitabili alla luce delle molte ricerche nel frattempo pubblicate e un aggiornamento, per il trentennio dalla sua prima edizione a oggi, che ha comportato anche l'aggiunta di un'intera Parte (la quarta) dedicata alla narrativa e alla poesia del nuovo secolo. Complessivamente è cresciuto del 30 per cento. Già la prima edizione, pur coprendo senza risparmio di spazio l'intero arco della storia dell'italiano letterario, procedeva diventando piú dettagliata e ampia via via che avanzava nella contemporaneità. La stessa cosa fa la nuova, in particolare nella sezione dedicata alla letteratura dei primi due decenni del XXI secolo, sviluppata con una certa larghezza, perché tanto piú sono vicini e quindi meno selezionati e sedimentati negli studi i fenomeni osservati, tanto piú è opportuno essere se non proprio analitici, non avari nel documentarli, in modo che l'abbondanza dei dati compensi la difficoltà o l'inevitabile provvisorietà nel riconoscerli e giudicarli.

Questa edizione si è giovata e onorata, per la parte dedicata al Medioevo, dell'impagabile e impeccabile rilettura dell'amico Lorenzo Tomasin, che ringrazio di cuore per la generosità.

Genova-Imperia, novembre 2021.

Premessa

A confronto con la storia della lingua parlata in Italia, la cui vicenda cronologica procede per scarti e differenze molteplici nell'intricata geografia delle regioni e dei dialetti, la storia dell'italiano letterario appare un percorso quasi rettilineo, anche se non ininterrotto, verso una soluzione centrale, comune e nazionale. Le eccezioni ad essa sono state precocemente marginalizzate con rapidità simmetricamente opposta alla lunga resistenza dei volgari regionali nell'italiano parlato (ad esempio, nell'Italia nord-orientale, il volgare locale è sentito, in letteratura, come dialettale già dal Trecento, mentre, nell'uso, sarà lingua a pieno titolo sino alla caduta della Repubblica di Venezia). Le varietà regionali sono rimaste fuori dalla storia della lingua letteraria, confinate in diverse, spesso suggestive e ricchissime ma «altre», storie letterarie dei dialetti e solo, eventualmente, vi sono rientrate per la finestra di speciali effetti stilistici. Così, mentre i dialetti liguri o lombardo o romanesco continuano ancor oggi a condizionare e diversificare negli italiani regionali la lingua parlata nazionale, i volgari dell'Anonimo Genovese o di Bonvesin de la Riva o della *Vita di Cola* sono dialettali ed esterni (se non estranei) alla lingua letteraria nazionale sin dai tempi del *De Vulgari Eloquentia*. Anche l'unico, serio tentativo fatto, in età rinascimentale, di difendere, almeno in parte, i particolarismi delle grandi regioni culturali e linguistiche (con le proposte grammaticali di un italiano letterario settentrionale di Gian Giorgio Trissino nel corso del dibattito sulla questione della lingua), nulla ha potuto contro una forza centripeta resa irresistibile dal successo del toscano, prima, e dall'autorità dei grammatici, poi.

Paradossalmente, solo i toscani hanno continuato a prospettare e frequentare, dal loro specialissimo angolo, una vivace pratica regionale della lingua letteraria nazionale; ma il loro è un caso, come è evidente, molto particolare, come particolarissimo è (e soprattutto era) il loro regionalismo linguistico.

Insomma: mentre c'è un'attiva storia regionale dell'italiano parlato che porterà addirittura a realizzazioni diversificate tra di loro (gli italiani regionali appunto), la storia regionale dell'italiano letterario è vicenda della resa e dell'omogeneizzazione delle diverse periferie e non andrà mai oltre, nei casi migliori, la promozione di uno stile vagamente comune tra autori conterranei: stile, cioè opzione letteraria individuale, e non lingua.

È per questo che, a rigore, una storia dell'italiano letterario non può che essere una storia centralistica e monolingue, in cui le varietà regionali e, in qualche caso, dialettali appaiono solo come ingredienti di uno stile, variazioni dell'unica lingua alla quale tutti hanno teso. Eccetto, naturalmente, quegli autori che l'hanno rifiutata aderendo invece totalmente a quella della propria città e hanno scritto quindi, senza margini di dubbio, in un'altra lingua, in un dialetto. Ma costoro appartengono, almeno per questo aspetto della loro produzione, alla storia dell'italiano letterario (quasi quanto gli autori che scrissero in francese o in provenzale (e, per altro, come si sa, non contarono poco). Tutto questo andava detto per spiegare soprattutto le esclusioni o il poco spazio concesso in questo libro a dialettali e affini.

L'ipotesi dionisottiana della storia e geografia linguistico-letteraria, tanto suggestiva e feconda in sede di storia della letteratura, e utilizzabile anche di più in quella della generale storia della nostra lingua, non mi pare dunque del tutto adeguata alla storia dell'italiano letterario, dove l'italiano procede saldamente al centro e assimila i diversi, che ben volentieri e spesso con molto zelo si fanno assimilare (non è forse un veneto, Pietro Bembo, il più lucido teorizzatore di questo processo?)

È per ciò che questo libro racconterà la vicenda nei secoli dell'italiano in letteratura guardando prevalentemente (anche se, si capisce, non esclusivamente) a ciò che in essa unisce, omogeneizza sincronicamente, più che a quello che distingue e si oppone; riservando l'analisi delle differenze al luogo classico di tutte le storie: al tempo, al cambiamento in diacronia.

Ma appunto perché di storia di una lingua – con la sua grammatica – vorrebbe qui trattarsi, sarà bene precisare che non potrà essere una storia degli stili letterari, somma di fatti individuali per quanto istituzionalizzati in scuole e convenzioni; e che la specificità letteraria interverrà solo per differenziare questa storia speciale da qualsiasi altra storia di una qualsiasi lingua: cioè, nelle ragioni dei

cambiamenti (e delle persistenze), nelle cause del movimento linguistico, che, nel nostro caso, sono ovviamente letterarie ed estetiche.

La letteratura, infatti, sarà quella che ci spiegherà i perché delle svolte (e dei tanti rettilinei) del percorso della sua lingua. Un esempio: se la lingua poetica preferirà a lungo le forme monotongate di *cuore e fuoco* sarà per ragioni letterarie, come sarà per ragioni letterarie se, poi, le abbandonerà insieme a tanti altri scarti del lungo processo di lavorazione (si pensi alla lenta agonia dei dittonghi dopo *r* tipo *pruovo, triegua*). Questo, naturalmente, non vuol dire che l'italiano letterario non raccolga sollecitazioni e forme da fuori della letteratura (ad esempio le forme dell'imperfetto in *-o* alla prima persona singolare in luogo di quelle in *-a*); anzi, gli studi storico-linguistici hanno dimostrato come la lingua letteraria si nutra persino dei fenomeni più tipici del parlato. Ma vuol dire che il consolidamento (e cioè l'accettabilità storica e grammaticale, al di là di un autore o oltre il breve periodo) di ogni fenomeno linguistico è dato, in una lingua letteraria, solo da ragioni di tipo letterario. Un esempio ancora: l'abbondanza di forestierismi nella lingua della poesia novecentesca discende certamente dall'internazionalismo dell'italiano di oggi; esso è stato registrato da grandi autori (Montale, Sanguineti); ma il suo declino nell'italiano letterario successivo dipenderà assai più dalla crisi delle motivazioni di poetica che l'avevano favorito negli anni Sessanta-Settanta che dal suo andamento nella lingua della società contemporanea, dove i forestierismi continuano, invece, ad essere sempre molto numerosi.

Insomma: la letteratura dovrà spiegare, qui, i movimenti della lingua, ma le sue categorie (stilistiche e di poetica) non serviranno per descriverla; compito, del resto, tradizionalmente proprio della grammatica.

Mi piacerebbe poter dire che in questo libro si sono uniti gli insegnamenti di due maestri e amici carissimi come Pier Vincenzo Mengaldo e Francesco Sabatini, con le loro diverse e complementari sollecitazioni; se si è trattato di una unione proficua, essendo tutta e solo mia responsabilità, giudicherà il lettore.

Mia sorella Carla ha rivisto bozze e indici con una pazienza cui può essere pari solo la mia gratitudine.